

Feaci edizioni

Giovanni Monasteri

amore mio mi scrivo

maggio 2004 – marzo 1986



Giovanni Monasteri
amore mio mi scrivo

Dello stesso autore:
<http://giovannimonasteri.com>
Preghiere per far piovere

A Eulàlia
e a colei il cui nome non può figurare in un canzoniere.

*E' la stagione, ahimè, della raccolta,
malinconica impresa e settembrina
a compimento d'una dura annata.*

*I versi cominciavano difatti
a cadere e appassire, prosciugati
del loro miele alcuni, altri già guasti.*

*Ripongo il calamo, chiudo il taccuino.
Li cestino. O ne faccio dono ingrato
con dedica a chi già li ho dedicati:*

*Possa persino tu gustare il vino
per cui li pesto, tu che li hai fatti
tanto più dolci quanto più bacati.*

Anima scontrosa

(Venezia, aprile 2003 -marzo 2004)

1 - Artigli

Per fare un tuo ritratto, o bella, e almeno
in effige tenerti – arpia stupenda,
fenicottero cigno lodoletta
da carezzare, impagliare nei versi –
fa che io possa guardarti ancora un poco.
Io ti amo: comprendi? (Lo comprendo?)

Non ora, in piena luce, ma stasera,
in penombra, nel buio – poiché tu
nero hai il vestito, scuro il rossetto.
Sei creatura timida e notturna
malgrado il nome tuo – E hai certi artigli!

Tu, lucemia, mia ombra, rassomigli
al cuore della notte e al mio che frizza
di lucciole se il vento di febbraio
snebbia il cielo ed è sera. La luna
traluce dai listelli della persiana
e tu sei bella, sei bella
così morbida e gracile, così chiara,
unghie di diaspro e madreperla,
lumìa, arancia luminosa e aspra.

Nottola, trepido uccellino,
civetta dagli occhi d'oro, ispida gatta
che no, non vuole carezze
perché no, non ne ha voglia,
la mia bizzosa *putina*, la puttana,
l'amorazzo del fine settimana...

Ma che ho detto, perché fai l'offesa?
Hai gli occhi grifagni, mi graffi.
Vuoi di nuovo lasciarmi? Vuoi
che ti accompagni? Ahi come ti piace
e come mi ha ammaliato
il gioco della fuga, dell'agguato!

2 - La danzatrice

Tu e la tua maschera. Non so
chi delle due sia più bella.
Ora l'una s'eclissa e l'altra devo
solo guardarla, in silenzio.

Quella bocca impeccabile e insolente
che sa schernire, ammaliare
tacendo, e negare persino
ciò che in un bacio può dire.

Quel tuo costume nero lucente
come ossidiana, che sarebbe indegno
chiamar sottana - ah, come fedelmente
disegna ciò che nasconde!

Delicato e compiuto è ogni tuo gesto,
qui, nella tua casa veneziana.
Oh sì, obbedirò al tuo divieto:
seat down, non intralciarmi, non fiatare,
rimani a contemplare.

Con che grazia ti muovi, ti spandi
nel tuo spazio, geloso scrigno
di te soffuso e di quel tuo profumo,
boccio di rosa aguzzo come spina,
rosa spampanata e sempre chiusa.

Ogni tua faccenda è una movenza,
figura di una danza solitaria.
Ad occhi chiusi posso vederti
mentre volteggi per le stanze, o bella.

Un uccello volubile è il tuo sguardo
che insegue tra gli stipi della cucina
il volo svelto e esatto della mano.

Quasi non tocca le cose. Se si posa,
è solo per spiccare un nuovo balzo.
Verso il mio per un attimo sbanda
e subito fugge, lontano.

3

E' amore. E la parola è biascicata
dalla mia bocca dentro la tua bocca,
quasi fosse un orecchio la tua bocca
o quell' "amore" un bignè da mangiare
nella tua bocca, amore.

Ma quando ti rivesti, sei così
regalmente distante
che mi domando se sia stata tu
o un'altra, la tua ancella,
la donna che abbracciavo
e mi dormiva accanto.

E ti accompagno là dove ancora
tornerò ad aspettarti. Il saluto
non è che un frettoloso baciamento:
dall'indegna carrozza sgusci via
quasi guardinga e, senza mai voltarti,
in fretta e fiera, mia principessa,
di nuovo ti allontani.

Ma poi ancora accade
che tu voglia e decida
- ignoro per quale rito e in che momento:
la tua controfigura
nell'ombra si ritira
e riappare improvvisa
tra le mie braccia confuse
ciò che di te tu sperperi e difendi.

4 – la danzatrice

Sola e distante tu danzi
nella scena della tua casa,
che non so se preveda o sopporti
lo spettatore immobile, incantato.

Come un metronomo, un pendolo
scandisce il tempo il tuo passo,
e perdi il ritmo, il passo
se mi alzo dalla poltrona
o se un bacio ti do, inopportuno
e fuori tempo.

O piena di grazia! o cattiva!
Non so che musica accordi
e governi la danza dei tuoi gesti,
ma mi è parso di intenderne a volte
la cadenza, le note
- quando da me ti allontani
e da ogni cosa non tua,
simile a un bambino umbratile
che vuol giocare da solo.

5 - Dissintonie

Riaccade. Di nuovo
prepari il letto, la scena
- le luci, la musica giusta -
smesso il severo costume
dell'altra te stessa. Ora
Attenderò il segnale, l'attimo
in cui la cortina cade
e tu riappari.

Ma forse ancora mancherò il gesto
perfetto, sbaglierò i tempi, il momento,
e ancora non saprò quale parola,
quale tocco o accento
fa vibrare le corde che ora appaiono
rotto e confuso groviglio
e ora docilmente si dispiegano
lungo le mie dita.

E' *quello* sguardo? *Quella* carezza?
L'alito fra i tuoi capelli che respiro
e ai quali parlo di te
quasi non fossero tuoi?

O un libro preso a caso, sempre quello,
letto da me ad alta voce
o dai due sguardi insieme, il mio e il tuo capo
sullo stesso cuscino?

Ma per quale capriccio, certe volte,
o sfida gioco dispetto,
mi ami e non mi guardi? Su di me siedi
e te ne vai da sola,
ad occhi chiusi trotando,
lì da dove un grido poi mi annuncia
che vieni.

6 - In musica

Il solitario acuto a cui talvolta
non vuoi segua alcun suono - Ti abbandoni
e cadi dall'arcione - è così acuto
da spezzare le corde. Poi di nuovo
l'arpeggiare stonato, gli stridori.

D'ogni musica e suono la Tua voce
è spartito e strumento e esecutore,
amore che incessante canti e danzi
e fai un canto solo, un solo suono
d'ogni musica e suono e dissonanza.

Voce che ha la Tua voce e che da Te
proviene, e in me risuona e a Te ritorna,
suonami dunque, Tu che sola puoi.
Io solo ho fiato per le Tue segrete
tube ritorte, e Tu per la mia tromba.

7 - Stagione balneare

Tu vai al mare, invece.

Non fosse che sogno sgarbato
la grazia e disgrazia e malora
d'esserci amati, insultati...
Non tornassi mai più!

Se questa attesa sia tregua
o dubbio o moratoria
o esecuzione sospesa,
solo Tu sai, in Te è scritto,
come negli astri l'ora
della fine del mondo.

Ma chiudo gli occhi, mi arrendo
al sonno misericordioso.
Fu letargico il pianto, e troppo a lungo
ho atteso insonne la tua
saltuaria epifania, anima mia.

8

Specialmente di sera io ti amo.
Con l'ultimo burchiello
da Marghera e Fusina il vento
Risale il Brenta placido. E' già freddo.

Di sera, specialmente, io ti parlo
e ti amo - ma così tanto
che mi pare rimbalzi e si propaghi
col vento che pulsa alle persiane
il nostro, mio vaneggiare.

E credo tu possa sentire
da casa tua - se pure
mi vieto di chiamarti -
ciò che io ti dico in cuor mio.

Come a chi è presente io ti parlo.
- Vuoi ascoltarmi? Perché
non ascolti? - Tu hai chiuso la finestra,
ma invano hai dichiarato la contesa
acqua passata, risolta, conclusa.

Perché meno vogliamo ascoltare
le parole dell'altro, più loro
insistono frugano s'insinuano
come spifferi
da una chiusura difettosa.

E mi pare che infine tu risponda
e mi dica che vuoi, che non puoi,
che devi, che io devo - che dobbiamo.
Ed è allora che accade, ma ti giuro,
non sono io a fare il numero.

Per un falso contatto, un'avaria,
o perché il conflitto delle anime
è così fanatico e incessante

da risolversi in qualche sintonia,
hanno un brivido i vetri
e il tuo telefono squilla.
E tu di nuovo ascolti la mia voce,
ed io la tua, che sempre
sa di broncio, di offesa patita
e di abbraccio scontroso, anima mia.

9

Come certi tuoi diafani indumenti,
graziose camicette babydoll
lingerie quasi aerea e minuscola
che lungamente stiri ed accarezzi
e in controluce valuti e rimiri;
come quella giubba nera e stretta
di pelle, da kapò (ma così morbida!),
di cui sorridi e dici: è un po' vissuta,
però mi piace;

Come la grazia di cui mai ti svesti
- né puoi slacciare da ogni tuo gesto
ciò che fa il tuo passo così lieve,
la volubile ala che invisibile
nell'aria ti disegna e ti sostiene;

Come la tua pelle color miele
odorosa di arancia e di muschio,
come questi versi, tuo ritratto
e lode e sfregio e carezza,
così è il mio amore: ti appartiene, è tuo.
Come te è bello, come te selvatico,
ti somiglia, t'inventa, ti modella.
Il mio amore sei tu: letteralmente.
Puoi non curartene più,
dimenticarlo per l'intera estate,
ma non puoi separartene.

E non potrai confondermi
con altri, o con altro barattare
ciò che, poiché è tuo, non ha valore.
Ma io, in questo cambio di stagione,
sono un vecchio vestito
che non ti dona.

10

Ancora un po' di anni e di stagioni
e no, non basteranno
smalti e amanti e colori.

Accadrà una domenica mattina:
improvviso come un foruncolo
spunterà il cancro inesorabile
della vecchiaia. E tu da quel momento
smorirai, sempre più opaca,
sgualcita, invisibile, sola.

Guàrdati intorno e già ora
tu saprai cosa avviene
e che sarà di te: un grumo di
chincaglia e smorti ricordi in un portagioie,
un nuovo strato di foto da nascondere,
le vecchie maglie molto ben ripiegate,
una borsa firmata e fuori moda.

Vi sono donne che non cesseranno
d'essere belle: il tempo non corrompe
ciò che al sole e agli sguardi non si ostenta.
Ma tu, o bella e delicata
e così altera - tu
vecchia sarai, e solo e amaramente
vecchia.

Ti saranno ostili gli specchi,
e tu a loro. Spenti vedrai
i tuoi occhi d'oro e la tua pelle.
E invano la tue dita insisteranno
sulle sopracciglia, per spianare
quella ruga arcigna, se quel giorno
io non ti amerò più.

11

Di nuovo deserto e soquadro
nella mia casa. E il silenzio
delle macerie dopo l'uragano.
Né musica, né voci, né più
il trillo del telefono.
Non potrò mai cancellare
i segni del tuo passaggio.

Angelo, chi era di noi due
l'angelo, e chi Giacobbe?
Angelo sterminatore, non sei altro
che una piccola, piccola ragazza.

Sarebbe bastato cedere, dolcemente
rifugiarmi nel cavo della tua ala.
Ma era già iniziata la mia la lotta,
prima ch'io t'incontrassi.

Ero io Giacobbe, e io l'angelo
che lottava con te (stupefacente
l'angelo, nell'incisione di Doré:
un po' ti somiglia, persino).

13

Sì, certo, amica mia:
non morirò d'amore.
Non è esattamente il cuore,
o alcun altro organo vitale,
ciò che fa così male.

E' l'ipocondrio, un grumo
intestinale, qualcosa
che ha a che fare con la digestione.
Pare grave ma no, non è mortale.

Eppure logora il fegato,
oltre a spaccare il cuore,
l'amore offeso, sfiancato. E più che mai
essenziale sensibile tangibile
è l'organo che chiamo "anima mia".

14 - Insulti

Vaffa... con molte effe. F come
Folgorato Fissato Fuso aFFranto
Figlia Fiducia Fede Fedeltà.
Eccetera. Ti abbraccio Forte Forte:
ormai solo una formula, che vale
quanto un *vai a farti*... vai a farti
benedire, glorificare,
maledicta tu in mulieribus,
benedetta. E sia maledetto
il tuo seno e il tuo pube e il giorno in cui...
No, fu di sera... Ricordi?...

Vacci: ti piace. E io vengo con te.
Mostarda, trota, tucana: vai a farti...
Da me, possibilmente. Perché, vedi...
Vedi l'arcano: riesco a desiderarti
mentre vorrei morsicarti, farti a brani,
vituperio del genere tuo
e di quante mai femmine furono.

Vieni che ti mangio, depravata,
insulsa, pezzo di miele, arpia, malnata.
Vaffa, in culo in cielo in ogni luogo,
amore per cui accendo una candela
davanti ad una foto ed ogni sera
recito la preghiera, anima mia,
nella segreteria.

Stammi lontana, cercati altri sollazzi:
palestra gite cine ed altri... e infine,
io mi darò ad altre rime.

Odiamoci, purché io non ti perda.
Dissolviti sparisci dalla vita.

Invòlati angélicati assumiti
nel cielo dei miei versi, e sia anatema
a te e ai tuoi avi teutoni di merda,
amore che non sei altro.

15- Il gioco dell'eco

Poi nel gioco dell'eco
tu diventi me. Persino i baffi,
il comico pathos, il sussiego.

Burattino, specchio dispettoso,
ripeti i sospiri, le pause,
le più ingiuriose asserzioni,
in prima e in seconda persona.

“Io sono pazza...”

“Io sono pazza”

“Sei una testa di cazzo...”

“Sei una testa di cazzo”

“Tu sei il mio amore...”

“...il mio amore...” ma qui
tua è la voce, tua
l'esitazione.

E così tu mi dici di noi due,
di quella vicinanza, simmetria
e infinita distanza.

E' questo il modo perfetto
di dire dell'amore e contraddire.
E ogni parola pronunciata
è subito rima baciata.

16

Più ostinato di Sisifo
io ti riporto su,
allettante macigno.
Tu resisti, o fingi, ma già
con me respiri l'aria delle cime.

E sei sempre più lieve, a mano a mano
che si ascende: mi sfuggi dalle mani
e come una nuvola sali.

Poi di nuovo ti vince
la gravità, o non so che dispetto.
Ma per un istante sei con me,
sulle vette.

17

Guardala, mi sono detto.
Quella foto, consumala.
Se proprio devi, guardala
a lungo e fisso: accadrà
come quando guardi per ore
le fiacche liane del potus,
la guerra in televisione:
la guardi finché non scompare.

Ma è come lo specchio del fiume
quell'unico paesaggio.
Secondo l'ora e il luogo muta e varia
il fiume, lo sguardo d'ambra
che ha luci, alghe, ombre...

Scorrono in fuga dietro le mie palpebre
tutti i riflessi dei suoi occhi d'oro:
così nel fiume nuvole e guizzi di sole.

E canta e perfora le tempie
la cicala. Tutto il santo giorno
(è domenica, appunto) canta
in me l'inesauribile fontana.

Allucinato assolo, vaneggiare
di un'unica voce che interroga
e risponde, e connette e seziona,
e la perde e ritrova, e di nuovo
la invoca e l'allontana.

Sarà giorno tra poco,
ma non alzerò la persiana.
Tramontato il mio sole,
è tutto così opaco,
sfinito, disseccato.

E il mondo e i suoi allarmati notiziari
non è più che un foglio di giornale
che il vento non riesce a staccare dall'asfalto bagnato.

18 - Nausicaa

Arriva tu stavolta, torna, approda,
Nausicaa dalle bianche cosce.
Vieni senza annunciarti, non sobbalzi
a trilli e squilli e marcette
il cuore imbambolato: non chiudo a chiave,
lascio la porta aperta (letteralmente).
Qui non c'è più niente da rubare.
Niente possiedo, fuorché le tue pantofole.

Se io sarò partito per un po',
entra e siediti, o aspettami nel letto.
Non potrò non tornare in questo loculo,
l'unico luogo che di me hai saputo.

Molte ne ho viste di isole,
ma in te sola fu il mio naufragio.
Voglio accarezzarti senza fine
come il racconto dell'attesa.
E fino al tuo ritorno non avrò
nient'altro che te da ricordare.

Ogni memoria tornerà con te.
E per ogni neo che hai sul ventre
io ti darò un bacio
e ti racconterò una nuova storia.

Niente mai di nuovo apparirà
al tuo orizzonte deserto
se non in forma di nuove parole.

Al loro vento salpano gli scogli,
isola, principessa. Il mio racconto
è tutto ciò che all'isola mancava.

19

Fiore tenace su un viottolo,
confuso con ciuffi d'erbacce,
maciullato e non mai ucciso
da quanti lo hanno calpestato.

Frutto dolce da un lato
duro e aspro dall'altro,
dove, verde ancora, fu colpito
da grandine o da gelo.

Cielo di una tardiva primavera
che non si schiude eppure
popola i rami d'inquieti,
cupidi cinguettii.

Nessun bacio ebbe il sapore
dell'avida dolcezza dei tuoi morsi.
Carezza d'amore non fu mai
più ardente delle tue unghiate.

20

Nume sdegnato e ostile, tu non sei
altro che una ragazza.

Tu sei una ragazza, e se ti parlo
non è per sedurti oramai,
o perché tu rivolga a noi
lo sguardo misericordioso.

Benché le parole non avessero
senso anima scopo
se, da te suscitate,
non parlassero a te, ora non sono
- non più - un omaggio, un'esca, o l'amorosa,
tediosa lamentazione.

Era foglia caduta, era perduta
dall'albero sempre più spoglio
ogni parola. Vagava decapitata
l'anima mia, come te
da me lontana.

Ma posso ritrovarti, ora,
se ancora di te parlo, e non più a te,
con le stesse parole
di quando mi ostinavo
a riempire di senso
ciò che tu svuotavi,

quando ti parlavo e ti parlavo
come Sherazade al suo sultano.

21 - Venedig

Come il senno d'Orlando sulla luna
è altrove il tuo cuore. Io trovai il mio
in una brutta pizzeria - quella sera,
nella città più bella del mondo.

Eri la donna più bella in quel mondo.
Niente ci accomunava, se non lo stesso
ministero, mia piccola impiegata.
Io non sapevo che fare della mia vita,
tu dei tuoi week-end.

Se abitassimo altrove! A Fiabilandia
troppe regge di marmo oro corallo
illudono lo sguardo, troppi ponti
da attraversare per un uomo solo.

Che profusione di fiori sui balconi!
Ma come un'orchidea in Groenlandia
Amore nel tuo paese
non attecchisce, muore.

Né a nutrirlo possono bastare
e a proteggerlo igloo di parole,
pioggia equatoriale di parole,
serra che cova e scalda un solo fiore.

Non c'è lusinga, né brutalità
che ti possa attrarre o trascinare
nell'altrove che pure è vicino.

E per te non ho mappe o dépliant
che ti guidino fuori dal cortile
delle garbate atroci convenienze
in cui trascorri la tua ora d'aria,

nel luogo dove saresti
straniera come me
e affettuosa, al tuo cuore più vicina.

22 - A colei che mi dormiva accanto

Nell'amore eri vigile e attenta
come in ogni tua azione, e d'ogni gesto
o evento o movimento tu cercavi
senso e ragione in una sua astrazione.

Quanti cartigli e bussole e stradari
viaggiavano con te! Non ti ho mai vista,
se non dentro una stanza, qualche volta,
cedermi il passo o perdere l'oriente.

Ma più tenue e intricata ragnatela
era la mappa del tuo corpo, amore:
figurarsi del cuore.

Oppure ti abbandonavi come chi
per non cedere finge di inciampare.
Arrendersi al piacere era comunque
una mossa sbagliata, una faccenda
di mie rivincite e di tue disfatte.

Ma poi, nel sonno che sopraggiungeva
improvviso, cessava
l'affannoso rincorrersi, ogni lotta
e lo stesso respiro. Come placido
e dolce e fiducioso era il tuo sonno!

Nel contrasto ti avevo assecondata,
attesa, inseguita, spronata.
E con te in braccio, infine, dolcemente
m'ero lasciato cadere
a quell'unico fine: guardarti
dormire accanto a me.

23

Chi era il bersaglio? Contro chi scagliava
all'improvviso lacrime furenti
il tuo amabile sguardo? Chi
ti minacciava, se così lottavi
col mio abbraccio sgomento
e dall'esile gola prorompeva
l'orribile anatema?

Contro chi agitavi le braccia
nella scomposta scherma? Era un mostro
malvagio in cui si trasfiguravano
sembianze finora benigne? L'idra di Lerna
che con nove fauci ti mordeva?

Era un solo nemico? Erano tanti?
Era solo il mio amore? O un'antica,
torva schiera di amanti?

24 - La mimosa

Un solo anno e almeno cento giorni
segnati in rosso. Quanti anniversari!
Il ventisei febbraio, l'otto marzo...
La Prima Volta, l'Offesa, il Perdono,
i dieci addii, i nove ritorni.

E corre il tempo, lenti sfoglio i giorni
del nostro calendario,
e tu non sai, smemorata,
che il giorno del tuo compleanno
è Natale, l'Egira e Capodanno.

Il primo Avvento, il secondo,
l'Ascensione al castello di Asolo,
la Gita a Cividale (già nel terzo)...
Dozzine di pasque gaudiose
e altrettanti venerdì santi.

Era d'inverno, quasi già primavera,
quando, al maestoso plurale,
disse la dea: facciamoci una storia.
E come allora, come
le viole della canzone,
sfioriscono le viole e rifiorisce...

La mimosa! Un intatto ramoscello
comprato ad un semaforo
un anno fa. Patetica reliquia,
povera scoria.

La sdegnasti ("no grazie"), quasi offesa.
Aborrevi le cerimonie.
L'omaggio floreale, poi... così *old-fashioned*.

Lacero coi denti il cellophane.
Ed è un'esplosione di polvere
giallognola, copiosa polluzione
di petali disfatti, non più di polline.

25

Potessi tu conoscerti, vederti
com'io ti conoscevo, e io sapere
ciò che i tuoi occhi sanno vedere!
Non è un fatto di vista, di acuità
visiva. E' fondamento dell'amore,
non dell'amore quella cecità.

Ma se vedessi tu, se sapessi
ciò che i miei hanno visto nei tuoi occhi,
nel fondo algoso quegli arcobaleni,
limpidi cieli in torbide barene,
quando guardavano ciò che del mondo
quasi comprendo se lo guardo in loro!

Ah, sapere in virtù di che elezione,
capricciosa attrazione, somiglianza,
erano così intenti a certe inezie
di cui ignoravo l'esistenza e il nome
ma vedevano in ciò che mi abbagliava
non altro che un abbaglio, il niente, l'aria!

E che paesaggio poi si spalancava
se, come cieca, restavi a fissare
il libro aperto, un'unghia, una vetrina!
Era una cosa che non c'era, oppure
un riflesso, un gingillo- "Sì, carino!"

Un istante durava quel silenzio
ed era abisso, come la visione
vana della quisquilia, del tailleur
indicibile, insomma della cosa
che fissavi incantata e silenziosa.

Ma no, tu eri intenta a un tuo destino,
mentre eri così assorta e così sola.
Non era, no, visione, ma prescienza
in quel silenzio: questi versi strabici
per i tuoi occhi, a quei tuoi occhi belli,
erano scritti già nel mio taccuino.

26

Occhi belli, sapevate già
la perversione, quella cecità
che mi avrebbe vietato di guardarvi.

Ma anche così sottratto, e più che mai,
usurpa il mio il tuo sguardo. Tu sei qui,
dentro i miei occhi, coi miei occhi guardi.

E mi pare che nella tua visione
mi vedo, ti conosco - trovo pace.

Mi piace ciò che a te piace,
dove tu andresti, io vado.
Cieco alle cose che non vedi,
contemplo ciò che tu guardi.

Il mio orgoglio è la tua vanità,
il mio stupore la tua meraviglia.
Tuo il mio amore, tua l'ombra sottile
che di me il sole disegna.

E se pure questo somigliarti,
o ai miei versi volerti assomigliare,
non fosse che solitaria, illusa danza
con l'immagine che si allontana,
a volte mi pare di vedere
davvero, intimamente, in ogni cosa,
altra anima e scopo: ciò che a te
oscuramente somiglia.

27

Poche le foto in cui siamo insieme,
quasi tutte scattate a Barcellona,
poi stampate in duplice copia.
Coppia non eravamo, e solo ora
lo diventiamo - risentitamente.

Molte sono di chiese, monumenti.
Ne siamo entrambi assenti, come se
non viaggiasse che il nostro sguardo.
Eppure la nostra presenza
non vi è meno tangibile (si disse
che Amore è nello sguardo).

A volte ci si fotografava
a turno, stesso sfondo e stessa luce.
Camminando mi precedevi. Se ti fermavi,
quasi sempre mi eri di fronte,
raramente a fianco.

28

Di fronte, specialmente nell'amore.
Come in una partita, in un duello,
con occhi sempre vigili, e quei seni
fieramente ritti (quelle cuspidi!).

More ferarum, poi, era fellonia,
onta, mortificazione,
perché tu delle cose dovevi
aver sempre dominio, cognizione
e completa visione.

Infine, amore mio, com'eri bella
accanto a me nel sonno!
Se mi davi la schiena, era per poco,
e con fiducia. Poi verso di me
di nuovo ti voltavi, perché nel sonno
eri certa di amarmi.

29

Se io unissi quei graziosi nei
che hai sul pancino riluttante
con dei tratti di penna: dimmi,
che costellazione disegnerei?

Se cambiasse! Non solo il racconto
ma il tono e il destino persino
di questi versi!

Non saresti più tu, non sarei io.
Ed ecco, potrei ridere
di quel tale che ho visto ieri sera,
nello specchio - Chi era,
con quella bocca scempia
schiumante dentifricio
e quelle occhiaie? Pierrot? Nosferatu?

Il dito puntato alla tempia,
ho detto addio, ma poi
ho scritto una strofa inconclusa,
che non è questa, perché poi riscrivo,
ci ripenso, rivivo. Ma se...

Se fosse! Se tu volessi
che fossimo altri attori
in altri luoghi e contesti,
saremmo così tristi?

Se una volta sola tu,
dolce livida strega
che tormenta gli specchi, ti vestissi
- non dico nell'esercizio del tuo ufficio,
ma in vacanza, il giovedì grasso -
da fata turchina popputa,
da Biancaneve coi capelli rossi!

Ma tu non vorrai mai dissomigliare

dalla sdegnosa maschera che sei.
E ora è questa la musa sgarbata
che governa i miei versi.

Così mi ami tu, così ti amo.
Così il dio si rivela e si nasconde.
Ogni legno ha la sua deformità.
Eppure, che fiori delicati!
Che festa d'uccelli tra le fronde!

Ha un suo costume ogni pena
e ogni amante si macera e avvilito
secondo un suo criterio.
OK, fammi soffrire.
Prendiamoci sul serio.

30 - L'amore ai tempi di Photoshop

Bellissima. Quasi più vera che di persona,
nel monitor a diciannove pollici.

Mai ti vidi così nitidamente.
Le efelidi che traspaiono dal fondotinta,
il piglio altero e scostante,
il dispettoso startene in posa:
"basta che ti sbrighi"; e quella ruga
disperante, che solo tu vedevi,
di diffidenza e di risolutezza.
E l'altera bellezza che già teme
la luce troppo cruda, l'inquadratura
ravvicinata - Il tuo fastidio, in genere,
per la vicinanza eccessiva.

Quel broncio antico, che m'innamorò
più di ogni altro tuo umore, la tua dolcezza
camuffata e delusa, l'ottuso rancore:
tutto in esatta evidenza,
ad alta risoluzione.

Traffico a lungo col mouse, *zoom in e zoom out*.
Vizio onanistico, pura contemplazione.
Ti allontano e avvicino, e come Alice
diventi grande e piccina. Ti accarezzo
e ti tocco, ti clicco
col cursore a forma di lente, di nuovo, ancora,
fino ad entrare nel tuo sguardo come
in un torbido acquario. *Zoom out*,
e torni dolce e arcigna, un ovale
un po' quadrato, angoloso,
pressoché a grandezza naturale.

Mi tolgo gli occhiali per guardarti
da più vicino. Posso persino

ruotare l'immagine di novanta gradi
e, inclinando il capo, simulare
una vicinanza orizzontale – La tua bocca!
E' ancora più rossa, più bella, dopo l'upgrade
di questa postazione telematica
che a lungo, a lungo patì l'accesso negato
e fu lei stessa una porta sbarrata.

"Ma smettila, smettila di chiamarmi amore",
sembra tu mi ripeta. *Zoom in*
sull'ombra di tristezza e di livore
nello sguardo, sulla piega lieve
di disgusto e sussiego in quella bocca
che dalle mie impronte insolenti
indovino persino a pc spento
(malgrado ogni tuo schermo, devi ammetterlo,
ti tocco ancora, ancora).

Zoom out, amore. Vattene di nuovo,
e che io non sappia dove.
Non possa più giungermi di te
né buona né mala nuova.
Zoom out, finché non diventi
che un francobollo, una caccola
in fondo al desktop – Sparisci, vattene
dalla mia mente.

Zoom in – Resterò al tuo cospetto,
immagine in me chiusa come un figlio,
altare, simulacro. Resterò
finché l'infinitesimo dettaglio,
ogni più tenue macula o vena
non ricalchi i contorni del sigillo
da sempre in me stampato,
figura che riconosco e ti somiglia.

E sarà infine svelato il segreto
per cui tutto ciò che io sono e mi fu ignoto
si rivolse a te, da te agitato
fino al fondo più oscuro – *Zoom in*

nell'occhio che si allarga a dismisura.
Ed ecco, non sei niente: nulla più
resta di te nel fosco paesaggio,
in quel bosco indistinto, giù, nell'iride
dove finisce il viaggio.

32

E se fosse profetica la promessa
che gioca con il *sempre* e si fa beffa
del *mai più*, e che sempre,
riabbracciandoti, ho rinnovato:
“Non finiremo mai di lasciarci”?

E se questo oscurare lo specchio
per poi lasciar scivolar via a poco a poco
il drappo del mio e del tuo lutto,
per ritrovarsi ancora, rinnovati,
ignoti e nudi - se fosse
come l'avvicinarsi
del giorno e della notte?

33 - Noli abscondere...

“Non ha senso, Capisci? Lo capisci che non ha *sensò*?”, ridicevi. Ed io: “Ascoltami, volgiti a me”.

Fantasticavo di tenerti ancora,
nel letto crocifiggerti, Signora,
e dirti che senso e esistenza non ha
ciò da cui tu distoglievi lo sguardo.
Luce del mondo, sale della terra
(Matteo cinque, tredici). Eri tu
il Dio di Verità.

O avrei voluto essere, chissà,
io la tua luce, spegnere ogni luce,
vederti morta, dopo che infelice,
per poi resuscitarti in un trionfale
amplesso - “Vuoi ascoltarmi?
Perché non vuoi guardarmi?”

Ma eri morta già, se mai eri stata.
Un manichino seguitavo a scuotere
ripetendogli: “Ascoltami, Signora”.

Invano mormoravo l’orazione
nel silenzio, per ore. Dolce cuore,
benedetta, adoremus, gioia, amore,
noli abscondere a me faciem tuam,
bagascia, troia, luce dei miei occhi,
anima mia e anima, pupilla,
nocciolo, polpa, cuore del mio cuore
franto come un dolce pomodoro.

Ah quanto fruste e pazze le parole
che fanno di quel senso, se non ami
e le trovi mielose come fichi!
Non era mia la voce (fu già detto),

né io a vaneggiare, ma quel dio
che c'invade e c'infetta. Absolve, domina:
non so più, di quel miele, il sapore.

34

Ho ancora in mente te, nella mie mente,
mentre confondo i salmi del Salmista
con quelle lagne e enfatiche proteste
ch'eran tutto per me - per te più niente.

Quanto grande è l'amore, tanto grave
è l'offesa. Perciò quel sommo amore
io non avrei dovuto bestemmiare,
anche ne fossi il solo e tristo autore.

Pietà di me Signora, volgi a noi
lo sguardo tuo misericordioso.
Ma tu tacevi, e quel silenzio poi
fece il verso più fervido e bilioso.

Invano tento infine di scolparmi
asseverando: amavo, era l'amore.
Né lavacro mi sono le canzoni
che non sono mai pago di cantarmi.

Ho conquistato, vedi, la misura
da te auspicata (se mai fu smodato
l'amore, il proclamarlo nell'ingiuria):
quasi rimato è il verso, e misurato.

Eppure no, non mi perdono ancora:
lo attesta il malriuscito canzoniere.
C'è chi mi dice: bravo, scrivi bene.
Ma non d'amore, non per te, Signora.

Anche ai miei versi sola assoltrice
sarebbe la tua fica. Ma il dio tace.
E il tuo silenzio come una fornace
cuoce e disgrega il canto, Beatrice.

Inventario dei beni da spartirsi
(Mestre, febbraio-marzo 1998)

I- Crisi coniugale

Amore, amore... - A furia
di sentirlo ripeterlo,
questo lemma abusato,
vi si abitua il tuo cuore,
come l'orecchio al ronzio
e ai sussulti del frigorifero.
Ti sentirai più sola, nel silenzio,
quando, amore, si guasterà il motore
e dovrai buttar via i surgelati.

2

Infine lo fai, il presepe,
perché si deve. E ci metti
persino troppi pastori
e muschio e specchi. Il bue però non è
del tuo paese, e questa è la sua colpa.

E quanti ninnolini
posati lì ammucchiati rovesciati,
infine dimenticati. Quante pecore
e becchi! E poi villaggi, paesaggi
di cartapesta. Crollano, ammuffiscono.
E l'abete di plastica, perché
non si vuole appassisca, ma anche lui
è così inutile e vecchio.

Molti dei pacchi, quei regali in pila,
non furono mai scartati.
Non erano per me, e come sempre
noi siamo altrove, in altre case, dove
Barby può ancora giocare,
vestire un altro corpo, un'altra anima
mascherare di quanti più orpelli
furono buttati via
nel repulisti del settimo anno,
dell'ottavo oramai – quando anche il corpo
tradisce,
figurarsi l'amante!

3

Eppure, se io avessi ancora voglia
di lasciarmi andare
al travaso di bile,
vuotare, come si dice,
il sacco
dei malumori, o dei doni
invecchiati nel fondo del sacco
ancora incartati qualciti
con le coccarde disfatte.

La voglia di parlare, e non solo scrivere,
con qualcuno, a qualcuno.
Preferibilmente a una bambina
da accarezzare. Le verserei
nella bocca incantata
parole più dolci
di quelle con cui incartano i cioccolatini.

Dopo un'agonia di quasi un anno
il nostro amore... ma sì, danne pure
il triste annuncio, mentre io non cerco
né chiodi né conforto. Eppure,
se io avessi voglia
e il coraggio di aprirlo, quel sacco
dove doni e ricordi disprezzati
diventano pattume,
troverei ancora un foglio intatto
con una stanza limpida
per te.

4 - Pensione Saitta

Ho chiuso la porta a chiave, la finestra
e il libro - perdevo il segno, il segnalibro
e leggevo più volte con impegno
lo stesso capoverso.

Non riuscivo a capire o a condividere
quell'ottuso ottimismo
e non riuscivo a finirlo, malgrado
mi sembrassero sagge e scritte bene
quelle diete per l'anima (che geme).

Ho chiuso le persiane, una s'incasta.
Non riesco a far buio abbastanza
da oscurare lo specchio su cui altri
pellegrini e sfollati s'accanivano
con decalcomanie e sputi
che non riuscivano a pulirlo.

Ho spento il modem, spento anche il PC
che suonava un qualsiasi CD
finalmente odiandolo, quel coso
che scrive e suona ma non balla ancora
e mi ha rubato il tempo infecondo
che l'antico rovello mi lasciava.

Ho chiuso tutto, chiuso
anche con lei che amo
più che la vita mia di cui dispero
per potermi azzerare, *resettare*
formattare, per non sentirmi più
solo con la speranza, che non muore
ma agonizzava - chiuso. Poi ho spento
la luce e semplicemente
ho pianto.

5

Ci sono colpi che possono ferire,
altri ti spezzano, ma

mie cari maestri - e tu, mia cara
maestra,
voi che sapete, voi che m'insegnate
sazi d'ogni cosa, come affrontare
l'indigenza, la fame che ho da patire:
sappiate che posso resistere a ogni penuria,
ad ogni pena, e, pur di non tradire,
restare in questa morte fino a morire.

6

Lascia che ti scriva questa mia
ancora in versi, Eulàlia, per eludere
le risposte già pronte, per confondere
anche le mie questioni da risolvere
e donarti qualcosa che non sia
prezzo pattuito o merce da svendere.

Lascia che io scriva - per non interrompere
l'amorosa contesa e rammendare
lo strappo, e per ritessere e aggiustare
le parole sbagliate, le parole
che dannano l'amore, sono amore
e dell'amore disperano.

Non era un danno, un malformato aborto
l'amore che ora espelli. E se davvero
io sono tanto diverso
da come apparivo o speravi,
se anche fossi un predone e un masnadiere,
il mio amore è sincero, e più grande
di quanto ne possa bastare.

Lascia che io ti scriva ancora un'ultima
lettera, fra le tante ultime e vane.
E che le mie parole ti accarezzino
per me, se più non devo accarezzarti.
Troppe ne ho scritte e a lungo rimestate,
parole. E per distruggere ne ho dette
più che per sedurre e per amare.

Le ripetevi a memoria come un terribile
oracolo, una bestemmia, le raccontavi
alle tue erinni, le usavi contro di me
nel tribunale severo che mi bandisce
dalla mia stessa vita.

7 - Inventario dei beni da spartirsi.

Copia per A., conforme all'originale

Ciò che ancora dovrei portar via,
mia cara - ma davvero
cara al mio cuore avvilito -
ciò che dovrei predarti per strappare
davvero l'unghia incarnita

ciò che dovrei riprendermi non ha
un prezzo, neppure quello
dell'usato e consunto come amarti.

Non sapresti che farci, ma non puoi
ridarmelo in nessun modo,
né in concessione né in dono
né in usufrutto né sbattuto in faccia
in deposito in pegno o con clausole
fideiussorie, o per togliermi
dai tuoi piedi, che bacio.

Ciò che dovrei riprendermi è un fardello
di cui né tu né io
sapremo liberarci. E' la fiducia,
la baldanzosa incoscienza
con cui entrai un giorno nella tua casa,
nel sacrario più volte profanato
stracolmo d'offerte e reliquie.

E' come dispersi le mie carabattole
nel tuo bazar sterminato, sfrattando
ombre vischiose d'altri
morosi - ch'erano tanti, perché il tributo
era esoso, malgrado quell'amore
spensierato, l'amore birichino

stuzzicato a dovere, guidato
da una regia così fluida e perfetta
che ancora mi sorprendono e divertono
quelle canaglie, quei due clandestini,
e mi domando quale tirocinio,
quale felice scuola, o dolorosa,
ti aveva esercitata in una parte
così ben recitata.

Ciò che di mio dovrei prenderti
in questa minuziosa dettagliata
spartizione dei beni,
bruciato fino alle radici
il bene grande come il mondo, ma
poca cosa per te a paragone
di una porzione di mondo
gelosamente tua

Ciò che dovrei riprendermi
è prezioso e ingombrante, ma non so
da quale baule inchiavardato,
da che nascondiglio o parete
potrei strapparli via
per lasciar vuota e nuda
di nuovo la tua scena, mentre la mia
non sopporta veli né luce
e non potrebbe essere più desolata.

Tu sai di me quanta parte
ti resta addosso, accanto.
E come faccio a riprendermi
il sonnacchioso me stesso
che per dieci anni parcheggiò l'auto
sotto la tua finestra,
fece le scale vuote
per ritrovarti ogni giorno
e abbracciarti.

Lunga è la lista di cose
che appartengono a me della tua casa:

La polvere e i miei poemi
sul comodino di vetro.

Un confetto divelto (e mai mangiato)
dall'ultima tua scultura di pastafrolla.

Una spiga di fieno o un cardo secco
caduto dal composé di fiori secchi
(prima che l'aspirapolvere lo inghiotta
insieme ad altre prove del tuo amore).

Un insetto, una cimice balorda
che fu verde e puzzava, finché
non s'insaccò nel lume del lampadario
e appassì ancor prima di morire.

E quel nido di vespe, quel guscio
di roccia stipato di larve!
Era così saldato ad un mio libro
che bisognò strapparlo. E addio per sempre
allo strano sciame che annunciava
per te la nuova stagione,
per me il rinnovo del contratto.

Tutto vorrei di te,
poco del tuo. La farfalla
quasi disfatta dentro un vecchio libro
salvata dallo scanner a colori
insieme a scarabocchi di bambini,
perché di ciò che passa resti almeno
un'immagine come di giardino
nell'autunno che viene - e che tu vuoi
sia solo tuo anche quello, perché niente
infine mi appartiene.

Poi dammi ancora un altro dei tuoi fogli
di "carta da collezione".
Dopo tanti cadaveri aborriti,
puoi privarti di un po' di munizioni?
Che lettere preziose vuoi ancora

affidare al piccione? La carta
i calamai i computer le stampanti
i cofanetti i nastri, non sono troppi,
persino per i tuoi amori?
Dammene uno solo. Voglio scrivervi
numeri di telefono
da perdere.

Ma specialmente voglio portar via
una cosa che non potrai contendermi
e non potrò mai svendere
né regalare a un'altra: l'immagine
della tua fronte china
quando il volto era più stanco.
Rammendavi una strega di pezza,
riparavi un vestito logoro
che nessuno indosserà più.

Ho amato quel tuo accanimento
nel voler salvare, riscattare
ciò che il mondo dilapida.
Umili cose che, strappati appena
la carta a fiorami e il cellophane,
quelli come me che hanno le mani
bucate o senza artigli
condannano alla fine.

Imparerò forse anch'io
a non buttare via nulla, dopo questa
perdita al gioco d'azzardo.
Mi riempirò la vita (solo mia?
in comunione legale?)
di mille scatola vuote e
- cos'altro? Cartoni da imballo,
svegli e orologi fermi. Gusci e scheletri
e barattoli e l'ultima coccarda
strappata via coi denti.

Ora tocca a me fortificare
la cittadella, sbarrare le porte

e lasciare al nemico invasore
solo una feritoia, uno spiraglio
per colpire, per essere colpito.
Ma non saccheggerò, non darò fuoco
a ciò che resta dei doni ospitali,
benché si debba stimarli come paglia
dopo la mietitura, barattarli,
farne oltraggioso mercato.

Per me saranno lievi come la foto
che mostrerai alle tue amiche vedove
con un sorriso triste come per
un lieto fine: un filare
di oleandri lungo la muraglia.
Sarò io a piantarli, per te sola,
nel tuo giardino.

8

Voltare pagina, mettere
una pagina bianca
tra questo capitolo e il prossimo.
O stanco e deluso concludere
tutto, se pure sento
così incompleta e triste questa storia
e brutte le ultime pagine.
Ma sono io il disgraziato
che le ha scritte?

9

Nel bosco le vedove disdegnano
i funghi dell'autunno generoso,
il porcino prezioso e saporito,
le vesce dalla testa piena di cenere,
i chiodini volgari e numerosi
come le margherite.

Al confine del bosco
le vedove raccolgono fiori,
campanule colchici anemoni.
L'autunno sa somigliare alla primavera.
Raccolgono fiori e ne fanno
tanti mazzetti per piccoli vasi
dove le corolle si sfoglieranno
prima di marcire.

Fiori. Ma cosa ne fanno
se l'amore è morto
e loro lo hanno ucciso
temendo, disgraziate,
che potesse morire.

10

Quante volte esitammo a inoltrarci
sulla strada più dura. Poi delusi
e sofferenti ci diciamo: in fondo
è questo il mio cammino.

Non ci consolerebbe ora un'agevole
ridiscesa, un aiuto inopportuno,
un bacio proditorio della fortuna.
Perché è questa la strada, e sapevamo,
in fondo, che per noi
altra strada non c'era.

A colei che ha molti nomi

(Marghera-Martellago,
Settembre 1989-maggio 1990)

Preludio

Sesso brutale e amore (un poco rosa):
Quale dei due è l'esca? Quale il pesce?
Se non lo sai, sei tu che infine abocchi,
o mia amica sapiente, e non riesce
né l'amore né il sesso. Per adesso

fa' che di te mi piacciono i tuoi occhi.
E taccia e non mi tenti la tua bocca.

Eulàlia

Sì, parla, bella eloquente.
Ch'io possa a lungo guardare
la tua bocca, Eulàlia,
e poi baciarla, ma

parla, parla ancora.
Parlami e pàrlati: il muro
non è abbastanza alto, la trincea
non abbastanza profonda.

Scava, elévati, esaltami,
parla, svela, rivela.
Chiarisci e anebbia, fruga
e copri, taglia e medica.

Cura il risentimento col rancore
e l'amore col sesso (o con la sua
mistica eterna promessa).

E poi vattene, strega, sparisci,
va a copulare con un altro diavolo,
tu che non ami eppure tradisci.

Diciamolo coi fiori

Posso dirlo e farlo
solo coi fiori, cara, per mio schermo
e menzogna e più tenue verità?
Posso, come un pinocchio a una fatina
su una brutta cartolina d'auguri,
porgere un fiore? O vogliamo
subito scoperciare l'uno all'altro
chissà che abisso o inferno?

Il tenero germoglio (mi è concesso
parlarti un po' del tenero germoglio?)
Il tenero
germoglio
deve bucare la zolla ancora una volta,
scaldarsi al sole, ergersi,
bagnarsi di rugiada. E a mezzogiorno
tu vedrai che virgulto, che rigoglio!

Ma sei un giardiniere delicato?
Sai dissodare il campo
senza recidere i fiori?
Mi vuoi brutto di sera?
Mi vuoi bello di giorno?
Vuoi un pestello, vergine, o un pistillo,
virago? Puoi volermi bene?
Riesci a innamorarti, o a fingere bene?
Sei un cielo clemente? Sai piovere
senza diluviare? Sai amare?

Vuoi coglierlo subito? Portarlo a casa?
Vuoi sradicarlo? Usare la cesoia?
Sai aspettare? Ti piace il suo profumo?
Vuoi pungerti le dita? Sanguinare?
È uno sterpo selvaggio? Uno sciocco
girasole? Una rosa di maggio?
È un attrezzo? Uno zufolo? Una canna?

un cucciolo? La tua mamma?
Un'ombra? Un rifugio? Un finocchio?
Un frutto da mangiare? Un ornamento?
Un seme? O lo vuoi spetalare
giocando a m'ama non m'ama?

Scherzo

Tutto come previsto. Tutto accade
come nel sogno avevo presentito.
in forma e immagine di donna
visiti la mia cella buia
e mi tenti, e ti prendi
il corpo (ahimé, ancora sensibile)
e l'anima incompiuta.

Ah, non servono più, Annalisa,
sospiri e figure cortesi,
poiché io, la tua dama, mi arresi.

Il tuo giardino

Fiori non posso mandartene,
né posso spedirti lettere,
poiché, come tu dici, non vivi sola.

La tua casa è ingombra d'ogni cosa
(persino un uomo smesso),
e il tuo giardino è una selva
misteriosa.

Eulàlia, non era te
che avrei voluto amare,
né solo di pomeriggio.

Portami, amore, portami
non fiori, ma l'intero tuo giardino,
le bacche, i rovi, le more...

Sabato di passione

Nella scacchiera della tua settimana
tu muovi i tuoi uomini, spostati
appuntamenti, insinui
la minaccia dei sentimenti
e nella tua casa ti arroccchi
difesa da libri inerti
e donnesche faccende, liturgie
di pasticci e di gnocchi.

Non devo venire a Canossa
con le rose, con la bandiera bianca.
Ora non mi perdoni più di amarmi.
Non potrò più abbracciarti
e chiederti: sei stanca? Vuoi dormire
insieme a me? Vuoi spegnere la luce?
Al buio mi chiameresti con altri nomi
e dovrei alzarmi al canto dell'allodola.

Della tua casa gelosa, dei tuoi affetti
ora ho toccato il luogo più intestino.
È il momento, comincio a soffrire.
Ti eclisserai come l'angelo
dopo l'annunciazione,
lasciandomi solo col tuo dono,
il tuo castigo, un sogno
che non saprò ricordare.

* * *

Temila, quest'ora
in cui non sai se il sole stia calando
o salga su da un'alba faticosa.

Se prolungare il giorno
o approdare e dormire,
puoi deciderlo tu, perciò temi
questo momento, il mare
dopo la mareggiata, che sfiatato
spinge a riva schiume e viluppi
d'alghe e relitti, l'ora
in cui già sembra di trovar pace
nella tristezza, e di amare,
con una carezza che mente e non consola,
i morti che si rigirano nel loro letto
e chiamano con lagnone bambinesco
le loro mamme, affinché noi si vada
e si muoia. Ma tu non ascoltare
quelle sirene, fuggi la malia
di ciò che soffre e non vuole
altro rimedio che la dissoluzione.
E distogli lo sguardo, non udire,
fatti legare all'albero maestro.

Sii crudele. Le cose che hai amato
non amarle in chi mai potrà averle
o ne lamenta la perdita e fa del lamento
il modo estremo di possederle.
Amore, non morire.

Ritratto

Di tutto ciò che gli amanti regalano
per sedurre e per i compleanni,
e d'altre cose e altre, trovate
in siti esotici, o a San Marino,
all'Esselunga, alle aste giudiziarie,
alle fiere-mercato dei bambini:
di tutto la mia donna ha pieni gli stipi,
e ne traboccano armadi bauli scaffali.
Vestiti per giocare sete indiane
modernità anticaglie eredità
patch-work scorie feticci
e ricordi, ma pure le cose utili:
non si sa mai un ospite, un amico
una cena un decesso un contrabbando
di sesso o d'altro. E siede, regina,
sopra un grande trono di bambù,
strega nel suo antro, dolce megera
di un bazar di un bordello di una chiesa
dove si vende ogni arte e ogni filtro
per ogni maleficio. Il veneficio
si fa coi suoi stessi umori,
con quella sua saliva
che tutto marchia e brucia.

Lillith Circe Medea Beatrice.
Sfoglio il suo volto, maschera su maschera,
e non trovo il gheriglio,
il suo centro. Forse un'infanzia
da bambola di porcellana sul comò,
o le violenze, gli amori, fiori di forra
che lei s'ostina a mettere nel vaso,
mentre quelli s'ostinano a marcire.
Ogni suo gesto è una sfida, un NO.
No a chi chiede amore e a chi lo nega,
no al tempo che passa.
Rimane bella, perché il desiderio
lei non può esaurirlo, né esaudire.

Novena per Monna Lisa

1

Sto ancora parlando con te,
Eloisa, Madonna, Monna Lisa,
e di te mi comunico
e ti chiedo perdono
per tutti quelli che ami
e che ti piaccia di amare.
Questa mia bocca chiusa
tiene e ricorda solo il tuo sapore
e il tuo nome, e non parla a persona
se non per dire, beata e Beatrice,
che tu sei il mio incenso, il mio profumo
nei giorni di domenica
e sei la mia preghiera della sera
quando è sera e invoco e ricordo
ciò che di noi qui si tace.

2

Quante parole io e te diciamo
mentre ti aspetto nel silenzio!
Quante parole e giri, l'uno all'altro
satellite costretto che non vuole
collidere e non può scappare!
Quanti artifici l'amore
all'amore prepara!
 Quale scherma
ai balli in maschera, dietro la porta,
nel giardino di notte, al balcone,
dentro la corazza nei tornei,
e porgendo gli omaggi,
presentando trofei! Quanti strattoni
in questo tango, e quante
galanterie all'eterno minuetto
nella solita corte!

3

E' un parlare infinito, un ragionare
di tutte le parole e le ragioni
ignote e note, apprese e da inventare.
Ma al fine dell'invito e la tenzone,
vinte e vincitrici le due lingue
ne parlano una sola: la parola
che non è controversia né monologo,
né colloquio o dialogo. Eloisa,
le porte che erano chiuse
mi si aprono a un lieve tocco,
e io sgomento attraverso
i valichi vietati dalla luce
e in ogni stanza vedo te, una donna
redentrica e redenta, e diversa.

4

Ai vostri piedi, Eloisa,
ora depongo il peso,
le armi e le ghirlande
delle sfide perdute,
e aspetto il vostro bacio, la parola
in cui tacciano i vaneggiamenti,
le offese e le rappresaglie,
la recita e le sue grida.
Abbracciami ancora, abbracciami,
dimmi che mi perdonano
tutte le donne che ho amato.

5

Sei mite, stai piangendo,
Eloisa: stavolta
tocco la corda giusta,
la piaga, una verità.
Ma ora perdona, e fa
che ogni tua lieve bugia
non sia per me un insulto all'Innocenza,
un tradimento di Dio.

6

Tu, angelo e colomba,
e vergine e fiamma sul capo,
ascolta la preghiera.
Le nostre parole tronfie
oggi sono vere, e il nostro orgoglio
si mette come il serpente sotto il tuo piede,
perché infine soccomba.

7

O essere spirituale,
o imbrattata d'umanità,
o crocifissa per noi e affaticata
da una gravidanza da elefante,
mille volte sacrificata
e sempre amante e mite:
lasciami adesso, snatùrati,
sgràvati del mio peso.
Accarezzami un poco, placami,
ma sfrattami dal tuo cuore - ora e per sempre.
Butta la veste bianca in lavatrice
e scacciami, mettimi fuori.
Copriti il seno, chiuditi
e pensa al tuo cibo, nutrice,
e alla tua digestione.

8

Lascia morire i vecchi dei loro mali,
perché i bambini crescano.
Si può morire senza l'infermiera,
ma chi non cammina da solo non può vivere.
Eletta, tu avrai un trono
nei nostri cuori indegni,
se ti alzerai, sgabello, stampella,
catino d'oro per i nostri piedi.

9

Grazie per i fiori che mi rendi,
Eloisa. Li avevo sparsi in giro
per compleanni e promesse
a dame che perdevano il fazzoletto
perché io raccontassi
di come le portavo a letto.
Grazie, non liberarci del nostro male,
benedetta Signora, Monna Lisa.
Non fare mai più il presepe,
la madonna la biada la vacca
e l'angelo. Eloisa,
non comprare i regali di Natale,

non sentirti mai più sola e divisa.

Come un canzoniere
(Marghera, 1987-88)

Ritardi postali

Fu a marzo che inviai al caro amore
questo urgente messaggio: nel cortile
il pesco già fiorisce, è primavera.
Ma la lettera giunse in aprile,
spenti ormai il pesco e la passiflora.

E lei mi scrisse a maggio: caro amico,
sono fioriti la rosa e il soffione.
Ma io lo seppi a giugno: già la rosa
era caduta e sopra la mia scarpa
nevicò triste un Dente di Leone.

E' appena luglio e già ti scrivo: ahi cara!,
Le foglie cadono, è deserto il mare.
Ti ho tanto amata in aprile, ma tu...
incolperemo il servizio postale
se ora tu m'ami e io non t'amo più?

Infedeltà

E' bastato dormire una notte,
uscire per distrarsi, ed ecco che
l'amore ha un'altra faccia, altri occhi.
E se di nuovo dico "*Tu*" e "*Amore*"
tu sei un'altra, negli stessi versi.

Il fiocco

La rosa, sebbene protetta
da un astuccio di cellophane,
non durò molto. Ma tu, che mi amavi,
in cima al vaso esile come candela
ponesti il fiocco della confezione:
una coccarda rossa.
Restò lì per mesi, per anni,
quella piccola fiamma
che non ardeva.

Un fiocco, un fiore perenne,
l'impronta di una conchiglia nella pietra.
La foto di un morto che ingialliva,
l'ombra della rosa nel ricordo.

Un dono consumato, una risposta,
un messaggio che ormai non ha fretta.
L'attesa senza fine, la promessa,
la fedeltà, l'intatto
sigillo di una lettera perduta.

I dolori del vecchio Pigmalione

Non servivano mazza e scalpello
per quest'angelo d'aria,
per una vanerella, un uccellino
che vola si posa scappa
si posa si pettina la coda.

Mentiva? Ciò che lei dice
è richiamo nel bosco, non c'entra
con ciò che per noi inflessibilmente
le parole significano, o eludono.

Lei canta, si lecca le piume.
Lei vola e mi lascia qui
coi miei dubbi e l'invidia
e la mia rete ridicola. Dio,
Dio, fa che lei torni.
Dammi, ora che è primavera,
la voce e il piumaggio che a lei piacciono.

Mi sono sentito ridicolo.
Volevo trattenerla almeno un poco.
Ho aperto tutti i miei forzieri,
le ho mostrato le stelle, i buchi neri,
e ho detto: è tutto mio, vieni con me.

Onnipotente e in balia d'un capriccio.
Un Ercole legato con un giunco,
un pazzo, un giardiniere nel deserto.

Lei è sparita, il mondo è finito
e io sono qui solo coi miei doni:
sonagli parole lacci fiori.
ho comprato tanti giocattoli
e il bambino gioca con le pentole.

A Lorena

Ci sono luoghi propizi all'amore
e possiamo cantarne, inseguirli
come la più agognata delle vacanze.
E ci sono luoghi così aridi!
Esauste malignità e pettegolezzi
vi ronzano
come zanzare fameliche, ma non trovano
più sangue che in un ossario.

Ci sono luoghi dove è possibile amarsi.
Ma qui i morti viventi si ciberebbero
del mio cuore. L'amore
qui può solo nascondersi, sottrarsi.

Era novembre (credo)

Dovevamo aspettare
che la stanza fosse più calda.
O forse bere un poco
e parlare, non so, ridere
come a volte gli amanti sanno fare.
Invece ti sei spogliata senza guardarmi.
Io mi toglievo le scarpe senza guardare.

Accovacciata poi sulla mia pancia
volevi dirmi, non so,
con quel broncio triste e timido,
con quegli occhi che pure dovevano
guardare i miei, volevi dirmi:
possiamo rivestirci,
ripetere la scena?

Ma non hai detto niente:
ti sei messa in ginocchio,
compunta, con gli occhi chiusi,
un'espressione da comunicanda.
Era bello, ma quella perizia
e freddezza da tecnico
che preme il pulsante d'avvio...
Oh, non somigliavi alla ragazza
a cui avevo detto sul collo caldo:
amore, amore mio.

Quindi montasti a cavallo,
lentamente, con una specie
di mesta solennità.
Avevi un'aria come pensassi,
in testa a un plotone sconfitto,
ai tuoi soldati dietro di te
tristi della stessa tua tristezza.

Quando mi eri lontana,

allora sì ti amavo,
non eri così lontana. Un dondolio
paziente, ti sollevai
e ricadevi, con ritmo uguale, lento.
provavo a immaginarmi
fuori scena: saresti sembrata
una donna che intride la pasta
con fatica, o una lavandaia
che non ha più canzoni
alla fine della giornata.

Potevamo abbracciarci, e nell'abbraccio
nasconderci, sparire. Però tu
proseguivi, e la meta era lontana.

Quel volitivo serrare la bocca
affamata e dischiuderla,
quell'ingoiare le lacrime, quell'adergersi,
quel ciondolare del capo,
cavaliere assonnato, mia amazzone,
e quel pacato deliquio
non erano per me.

E se tu aprivi gli occhi,
io li chiudevo e pensavo
ad altro, pensavo a te.

Canzoniere con cielo amore e mare
(1986-1987)

le ragazze dell'87

(piccola odissea con sirene)

aprile

Ancora una volta, mio cuore,
il cielo è azzurro e di nuovo
l'azzurro del cielo mi stana.
Come la rondine si schioda
dal nido, io sguscio via
nel sole del mattino. Arrivederci,
non piangere e pensami - addio.

maggio

Sempre uguali le lettere d'amore.
E niente mai è nuovo sotto il sole.
Sempre lo stesso mare, le stesse vele,
gli stessi pesci e solite balene.
Ma questa volta, o cara, sarò prudente
coi tuoi dèi e coi venti. Seguirò
una rotta costiera. Addio, addio.
Non vorrei perderti ancora.

giugno

La nave nella bonaccia, le vele fiacche.
Solo sussulta un poco la bandiera
(questione di orgoglio nazionale).
E' qui con me una cinica Circe
che odia i bambini sua madre il governo
e le guerre di liberazione.
Ha due tiri di coca per gli amici,
stoppa dentro la testa e occhi belli
di fagiano impagliato.
Deve aver avuto un bel piumaggio
quando era giovane, due mesi fa.
Mi dice: lascia perdere il paesello,

ho qui due strisce di coca. E ride, ride
se le parlo di te, amor mio. Ma io

luglio

non ti dimentico mai - possibilmente.

La biondina, poi,
è dinamica, pratica
come un vestito estivo, ma io
proprio non amo le donne che sanno far tutto
e hanno un paio di scarpe diverse
per ogni cosa che fanno.
Lei va a cavallo in palestra in piscina
al solarium a scuola d'inglese
e di danza e di scherma. E va al mare
di notte e fa il bagno nuda,
che poi non è una cosa straordinaria.
Ha gli occhi blu intonati alla cintura,
ma per lei il mare non è che una spiaggia.
L'estate è già finita, svendono tutto.

settembre

Su questo scoglio di ciccia, a Milano,
ho perso le mie navi - tanti anni fa.
Ora nessun rischio, sono vecchio.
Le sirene hanno partorito
due tre figli e non cantano più.
Infine di tanto viaggiare
non mi resta che il mare.

ottobre

Nausicaa dalle bianche braccia,
la rossa abbronzata e spellata,
giuro che non riuscirà
a farmi disprezzare i miei amici.
E poi è nata a Firenze: non le piacciono

i miei discorsi e le mie due camicie.
Lei invece ne ha tante, e ottime firme,
trussardi bocca umberto eco armani,
sono garanzia di qualità
dei discorsi che fa e delle mutande.

Con la mangiatrice di crackers, niente da fare.

Dicembre

Sono tornato al mio amore, al mio cane,
ai buoi del mio paese,
dove il cielo è azzurro quando è azzurro
come in tanti altri posti
e campi verdi di grano non ce n'è più
da farci l'amore e il pane.
Ville per villeggiare
e steccati e asfalto in ogni dove
e bianchi partenoni sormontati
da cupole e pagode verdi e blu,
case di nuovi piccoli milionari,
nei vecchi feudi dov'erano le masserie
venduti a metro quadro.

Un mattino di marzo quasi chiaro

Grazie ai tuoi esorcismi, infine è uscito.
È un chiaro mattino di marzo. Se ne va,
ci lascia, lasciando nel cuore
patimenti eccessivi. La vita
è una Babilonia saccheggiata,
un Polesine alluvionato.

Anche il tempo ha esagerato.
Cupamente e a lungo ha piovuto,
la città era come accecata.
Crebbe la tenebra poi, ha diluviato.
E oggi è un mattino chiaro di marzo.

È un mattino di marzo, quasi chiaro.
Brillano le automobili nei pantani,
le rovine fangose - mia cara,
non ha più fiato il vento né acqua il mare.

Una nuvola sola è nel cielo
estenuato. La radio annuncia
che non pioverà più - mai più, mai più.
Fra poco meno di un mese sarà aprile.

Un vecchio getta ghiaia sopra il fango
dov'era un giardino, un viale,
seppellendo ciò che rimane
dei fiori. Mia cara,

amore se n'è andato,
non temerlo più, e coraggio.
I fiori che l'estate non brucerà
sono quelli straziati dalla grandine.

(Piazza Armerina, marzo '88)

Crepuscolo

Il cielo si scurisce, si scurisce,
Lisa. Io pian piano dimentico
e l'estate, ormai ... Ma va bene.

Costringono anche me nella riserva,
ma io non cerco chi me ne consoli.
Mangerò radici, sarò solo.
Va bene, Lisa, va bene.

Tesso anch'io il mio bozzolo, Lisa.
O forse muoio, non so.
Comunque non ho fretta.
Marciranno i miei lacci
o mi soffocheranno.

Pian piano mi dimentico del mio dolore.
Ne discendo la vetta, lentamente.
Scorgo già gli alberi, la tangenziale,
le case, che non hanno cuore. Il cuore

Batte piano, quasi non ama.
Un filo di fumo, immobile come in un quadro,
lentamente incatrama il cielo freddo.

Qui manca tutto, persino i libri.
Un guscio d'uovo fa da portacenere.
La rosa nella bottiglia
e il sedano nel frigorifero
marciscono.

Francamente,
neppure la Tua Venuta
saprebbe riscattarmi,
Lisa. Attenderei che ripartissi
per poter dormire. Va tutto bene.

(Marghera, 10 settembre '88)

Ricapitolazione

Sembra tutto finito, ma non è
la prima volta che muoio.
Forse tutto fu fatto e consumato
in quell'attimo, in quella fiammata.
Come neve la cenere si adagia
dov'era una foresta misteriosa.

Non dovrei parlare come i vecchi,
non sono tanto vecchio,
anche se di nient'altro più mi sollazzo
che della mia saggezza
petulante e affabile.

Nei giorni feriali, sapessi,
parlo di molte cose, e di me stesso
con speciale insistenza.
Tutti mi ascoltano attenti, ma io
non sento e non ascolto.
il sabato poi taccio,
me ne sto solo, in silenzio.

Un tempo avevo l'età
di una bella ragazza
che ho conosciuto ieri.
Bella! un uccellino, un pesciolino
flessuoso e variopinto
in un acquario con le alghe finte.

Eh sì, i tempi cambiano,
e anche la nostra loquace generazione
non parla più a nessuno
e nessuno più ascolta. I tempi cambiano!
E questa è la sola verità
che non sia andata in pensione.

Quella che amai, comunque,
era diversa - e anch'io ero migliore.

Voleva sempre parlare e giocare,
povero piccolo cane.

Il mio amore dorme
come un pesce in un iceberg.
Qualcuno lo sveglierà?
Un tempo le ragazze in tutto il mondo
avevano la mia età.

Non sono andato in India né in America,
a quell'epoca. Ora è troppo tardi.
Ripenso ai poeti del liceo
che amavano per tutta la vita
una ragazza morta.

Treni

C'è sempre il mare, il mare nei miei sogni.
La sveglia suona nel pozzo del sonno
e io mi sveglio e non so che notte sia,
di che mese, di che settimana,
in quale letto e secolo e tomba.
Il mare è poco distante,
la stazione non è molto lontana.
Di notte il vento e i treni
fanno lo stesso rumore.

Da Venezia (o quasi)

Amore mio ti scrivo questa mia
dal paese dov'è sempre novembre.
Qui l'alba viene all'ora del postino
e la sera col treno delle cinque.
E' così breve il giorno, in questo paese,
che non vi si ode mai cantare uccelli.

I condòmini sono vecchiette
di cui conosco solo la voce.
Aspettano che si spenga la luce delle scale
per implorare nel buio: chiuda
la porta, non lasci aperto,
che non vengano su zingare e negri
con bambini da vendere e coperte.

La notte è fredda, il giorno è soffocato
da una spessa, romantica nebbia
d'oro d'argento di perla,
una nebbia di merda. Venedig
è la sorgente, amore, della nebbia
che si spande per tutto il mondo.

Esercitazione con nebbia veneziana

La nebbia, questa polvere sull'anima!
questa cipria sul viso decrepito della gran dama
che si trucca d'azzurro, di carminio,
d'oro, e nel fango trascina
il rattoppato strascico regale!
il pietoso, funebre tulle
sulla morta, catafalcata
e putrefatta regina del mare!

Venecia Venedig Venice!
Ah, dovevo venirci in luna di miele,
ma adesso che abito a Marghera,
che luna di miele sarebbe?

O Venesia, Venessia, Venise!
Come potrei non amarla, se il Canal Grande
mi ricorda il fiume di lacrime
che di dolore e d'ira tu versasti,
quando piangendo mi maledicesti
Come Didone trafitta sulla pira?

Un tempo avevo paura della morte

Come un'antica foto, lentamente
L'anima mia sbiadisce.

Si smagnetizza il nastro, si cancella.
Ho perso già il brano più felice.
Mi muoiono ogni giorno,
specialmente a quest'ora,
milioni di neuroni. Addio, ricordi!

Fra poco sarò un'aria dimenticata.

La morte comincia, in verità,
ora che ti dimentico.
Volevo non dovesse mai accadere,
siccome non si vuole mai morire.

(Marghera, ottobre 88)

Necrologio per il funerale dell'amore

Così sparuta! Sotto la maglietta
le sue floride tette
dov'erano finite? piccola Clia!
Io ero lì e non mi vedeva.
Non vedeva più nulla: nelle ciglia
non c'erano più gli occhi: consumati.
Di pianto era contusa la sua pelle,
il pallore del lutto sulla fronte,
i capelli simili a buccia
separata dal frutto.

Non portava orecchini quel giorno,
né collari e bracciali, piccola Cleo.
Da tre giorni aveva deciso.
Aveva pianto per tre giorni il morto
e io non lo sapevo che era morto.
Com'era bello e grande e speciale!
meritava un lutto più lungo
e un altro funerale, ma i parenti
ti avevano strappato di dosso le gramaglie
e di bianco, mia Clò, ti eri vestita.

Amore nostro, com'eri svagato!
Non avevi pensieri, eri un bambino.
Per i tuoi giochi la vita
era un grande disordine.
E le mamme, che costernazione!
Sei morto senza sapere che eri malato,
amore scriteriato.

O amore offeso, o pezzente,
nel mausoleo del mio cuore
il tuo cadavere è un faraone.
Lei invece ti seppellì in fretta
e con semplicità, come il bambino

che inumò la cicala fannullona
in una scatolina di cartone.

Io avevo appena i soldi per i fiori
o un servizio da tè. Lei
si vestì tutta di bianco
e offrì a trecento becchini
spumante e un pranzo da re.

Quasi l'inverno

La domenica poi mi ricordo
che ho domicilio a Marghera, quasi a Venezia,
e di te, luce degli occhi. Gli altri giorni
mi alzo presto, il lavoro,
la macchina conosce la strada, va da sola,
e non ho alcun ricordo. Lavoro e dormo.

Questa città è impossibile, è un sogno.
Il mare che si spinge oltre i cancelli,
i pesci nelle brecce di quei portoni.
Che mondi e sogni potrò più sognare
avendo visto l'agonia e il delirio
del mare, quei suoi scrigni riemersi
d'avorio e di corallo, colmi d'oro
e di muffa; la casa delle naiadi
e l'appartamento di Milena.
Vengono qui a comprare gli orecchini
da Salisburgo, vengono al mercato
e rientrano in tempo per la cena.

La domenica io mi ricordo
che vivo proprio qui, quasi a Venezia,
e di te. Chi lo avrebbe mai detto.
Questa luce stregata, quest'aria umida
è un Lete. Già somigli
alle donne che non ho mai conosciuto.

Le mosche d'autunno

Tramortite le mosche d'autunno
cercano il tepore della lampada
che le brucia. Addio, guasto miele,
versi di scarto su cui m'indugiavo,
torsoli e bucce che il sole sfaceva.

Ho peccato? E questo è l'inferno?
Avrei dovuto volare più in alto,
come sapevo fare da ragazzo.
Scegliere le prede dalle nuvole
e non sporcarmi gli artigli in una carogna.

Da giovane danzava, e come danzava!
Dopo appena sette anni è una signora
coi capelli unti e le caviglie gonfie.
Ma il pianista, benché molto anziano,
suona ancora il suo piano.

Un'intransigente fedeltà

Quei due che ora mi sono così estranei,
in quanti letti in prestito si amarono!
Queste mie stesse mani
e le sue. Ma che strano.

La sua pelle giovane di donna
invecchiò di colpo, nell'istante
in cui fu presa da sollecitudine
per i figli che ancora non aveva.

Com'era vispa e giovane! E che denti!
Era ottimista, mattiniera, buona.
Spianava le grinze del piumone.
Era una dona rara. Adesso è morta.

Mi poteva restare cara e amica,
raccontarmi di sé ogni dieci anni.
E invece niente: una tomba.
Vive ancora? E' mai esistita?

Prima è il cuore a svuotarsi, poi la testa.
Abito altrove e nuova vita scorre.
Per questa falla non servono i versi.
Forse un'intransigente fedeltà...